

PASSAGGIO 1

L'educazione al tempo del (mancato?) incontro dei corpi

A. Corpo su corpo

“Polo: il buco con la menta intorno”

Pubblicità della caramella Polo

Per qualcuno, per molti – tutti i genitori che hanno figli in età “da educare” ma anche, seppur in misura minore (faranno pure dei turni), per tutti quegli educatori che in queste settimane stanno sperimentando la clausura educativa all’interno delle tante comunità residenziali educative presenti nei nostri territori – la conseguenza della quarantena potrebbe essere intesa come un *corpo su corpo*.

Per loro, l’inedito dell’esperienza che stanno vivendo consiste in un incremento della *densità* con la quale i corpi abitano lo spazio educativo e in un incremento della *durata* per la quale i corpi si incontrano; la densità aumenta - in quanto nessuno può uscire (si, vabbè, tranne per la spesa) e, a parità di spazi, il numero delle persone è sempre lo stesso – e la durata diventa un continuum senza interruzioni (a parte la spesa ...).

Tutti e sempre, un incubo. Una distopia pedagogica. La *distopia del tutto pieno*.

Certo, ce lo siamo già detti e ce lo stiamo continuando a dire in questi scritti che cominciano a circolare: ognuno vive questa situazione a modo suo, c’è una “radicale soggettività dell’esperienza della reclusione” (la famiglia può essere più o meno numerosa, la casa può avere tante o poche stanze, le facce che si vedono possono essere sempre le stesse o si può avere la possibilità di variare lo sguardo e la frequenza dei piedi calpestati può essere più o meno intensa) ma l’incremento della densità e la continuità della durata rappresentano due elementi strutturali dell’esperienza che tutti stanno facendo (tranne chi vive da solo o non ha figli in casa).

La scena educativa (per riprendere e utilizzare il linguaggio di Igor Salomone ma anche una metafora teatrale a me molto cara) si fa densa e senza vie di fuga. Non vivo questa esperienza ma posso provare ad immaginare che cosa accada e quali elementi interessanti essa porta con sé.

Può accadere di tutto: dall’esacerbarsi di conflitti più o meno latenti alla ri-scoperta degli amevoli affetti domestici; dal non poterne più dell’altro al ri-trovare il piacere di stare insieme o all’accorgersi che in, fondo, non si ha proprio nulla da dirsi l’uno con l’altro.

In fondo si tratta di una esperienza fuori limite e, allo stesso tempo, di una esperienza del limite.

E’ una *esperienza fuori limite*, in quanto supera il limite di cui l’educazione e l’educare hanno bisogno per potere respirare, vivere e generare ed è una *esperienza del limite* nella quale il limite in questione ha proprio a che fare con il punto di saturazione degli spazi condivisi e di riempimento del tempo della convivenza.

Mi vengono in mente le *istituzioni totali*, densità e continuità alla massima potenza. C’è possibilità per l’educazione in questi luoghi? Certo che c’è, ovviamente per una certa educazione; perché sempre (ci) si educa, sempre si insegna e sempre si impara, soprattutto se lo prevedono i ruoli presenti all’interno di questi luoghi.

Se le famiglie e le comunità educative residenziali stanno vivendo una esperienza che le avvicina alla tipologia delle istituzioni totali, possiamo trarne una prima considerazione: la famiglia e le comunità educative residenziali non sono istituzioni totali; perché ad esse, nella normalità del loro funzionamento, manca quel pieno dello spazio e del tempo in presenza che non permette loro di

praticare – al di là degli stili più o meno autoritari o permissivi – una pedagogia totalitaria attraverso un pieno *controllo dei corpi e delle menti*.

Una pedagogia non totale, una pedagogia della libertà (dove totale e libertà non sono solo espressioni della volontà ma elementi della struttura) ha bisogno della presenza di un *gioco*, di un movimento all'interno della relazione che permetta di entrare ed uscire da essa, di poter sfuggire allo sguardo e al corpo dell'altro per poi potervi rientrare e proseguire il *gioco* dell'educare e dell'educarsi.

Ecco, oltre alle istruzioni per l'uso su come sopravvivere ai vincoli che questa situazione ci pone o su come sfruttare al meglio le opportunità che essa offre, la condizione di costrizione che i corpi stanno vivendo all'interno delle mura domestiche può darci delle indicazioni, valide anche quando potremo tornare ad occuparci di educazione nell'incontro fisico libero e non totale.

L'educazione e l'educare non possono vivere di pieni, non possono permettersi di riempire tutto, non possono riempire del tutto gli spazi e il tempo, i corpi stessi non si possono riempire del tutto; c'è un vuoto, una mancanza, che deve sempre essere garantita, protetta e tutelata affinché l'educazione possa avere aria e non diventi totale. L'educazione ha bisogno di una *misura* – ad ognuno la sua – e l'educare ha bisogno di imparare a riconoscere la soglia che in quel momento non va oltrepassata e a governare le dinamiche (di pretesa di controllo, repressione, sopraffazione ma anche di fusione, annullamento nell/dell'altro, rinuncia a sé) che si generano quando quella soglia, volenti o nolenti, la si sta approssimando o, addirittura, superando.

B. Schermo a Schermo

“Il test è per decidere se sono un replicante o una lesbica, signor Deckard?”

Rachel, in Blade Runner

Per altri, per molti – per tutti coloro che hanno dovuto interrompere il loro quotidiano incontro fisico con i bambini e i ragazzi in seguito alla chiusura dei luoghi nei quali l'incontro avveniva così come delle attività nei territori, per le strade e i luoghi di ritrovo – la sfida che ci si è trovati a dover pensare e, in alcuni casi, a sperimentare è quella dell'incontro “schermo a schermo”.

La didattica a distanza esiste da tempo ma per molti, la gran parte di coloro che si occupano di educazione, questa sfida rappresenta un inedito, non solo didattica a distanza ma *educazione a distanza*: ciò a cui assistiamo e ciò che viviamo è uno svuotamento dei luoghi fisici dell'incontro. Che fine fa l'educazione e l'educare nel momento in cui l'incontro educativo si trasferisce dalle aule di una scuola, dal salone di un cag o dalla piazza di un paese allo spazio immateriale della rete?

Cambia la questione legata alla densità dei corpi nello spazio. Anche qui, come negli spazi fisici, si pone un problema legato al numero di persone che in quel dato momento abitano lo spazio immateriale di una piattaforma digitale. Ciò che cambia è il tipo di problema: i corpi nella loro ingombrante fisicità si “smaterializzano” e si riducono a *sguardo* e *voce*. Sguardo e voce vanno in primo piano sulla scena dell'incontro, aspetto interessantissimo per chi si occupa di educazione, dimensioni non verbali della comunicazione che non sempre vengono tenuti in debita considerazione. Nell'incontro in rete diventano talmente importanti che appare necessario regolarli, al fine di consentire un adeguato scambio fra i presenti (ad esempio, si mette il “muto” quando non si interviene, mentre per lo sguardo non mi sembra che esistano regole condivise, se non l'autocontrollo legato alla consapevolezza di essere visti).

La propria voce è alla portata di tutti gli orecchi, così come gli sguardi - in primo piano, nell'orizzontalità dello schermo (le smorfie come i sorrisi). Tutti vedono tutti e tutti sentono tutto. Un altro incubo. Un'altra distopia pedagogica. *La distopia del panopticon*.

Anche in questo caso – oltre alle interessanti e necessarie regole e procedure che ci dobbiamo inventare per rendere funzionali gli scambi comunicativi (in generale tutto ciò che ha a che fare con la comunicazione non verbale) per trasferirli, perché no, negli incontri fisici quando avremo la possibilità di riprenderli – ciò che suggerisce questa possibile deriva distopica dell'incontro in rete ha a che fare di nuovo con la ricerca di una misura, con la necessità di una mancanza, di un vuoto: non è possibile dire/sentire/mostrare/vedere tutto. L'incontro educativo ha bisogno di un vuoto – che permetta e consenta la scelta. Bisogna rinunciare alla pretesa di sentire tutto e di vedere tutto così come alla possibilità di dire e fare vedere tutto, affinché nell'incontro educativo rimanga quel margine di non detto e non visto che consenta la scoperta e la sorpresa ma anche l'indicibile e il non vedibile e, in fondo, la domanda che aiuta la ricerca e che non cerca la risposta.

Altre cose, mi pare, cambiano nell'incontro a distanza mediato dalle tecnologie digitali o, perlomeno, vengono rimesse in circolo: l'incontro si sposta dallo spazio tridimensionale dei luoghi fisici allo spazio bidimensionale dello schermo; l'incontro si sposta dalla dimensione dinamica dei corpi nello spazio fisico alla dimensione statica dei corpi sullo schermo; l'incontro si sposta dalla possibilità del contatto fisico fra i corpi alla impossibilità che questo accada; l'incontro si sposta dalla possibilità di essere scoperti in tutto ciò che si fa "sottobanco" alla maggiore probabilità che questo non accada; l'incontro si sposta dalla possibilità di giocare e modulare il setting materiale alla monotonia dello stesso.

Profondità, azione, contatto fisico, setting spaziale: vale a dire, corpi che si muovono sulla scena educativa. Tutto ciò scompare nella scena che viene allestita sulle piattaforme digitali. Scompare anche l'educazione e l'educare?

Non credo. Non almeno finché l'educazione sarà pensata come un setting simbolico che nasce dall'incontro fra persone che condividono l'esperienza dell'insegnare e dell'imparare.

Cambia però l'intera scena educativa – addio teatro come metafora? – e dovremo ragionare a fondo su come essa trasforma l'incontro educativo laddove non sono più i corpi che si muovono nello spazio ma voci e sguardi che si ascoltano e si guardano attraverso uno schermo ... in attesa della definitiva sostituzione dei corpi da ologrammi in grado di riprodurli.

Ma, nel frattempo – e al di là dell'ironica prospettiva appena nominata, che richiama alla mente una ricca cinematografia, e che richiede, invece, una seria riflessione non solo su ciò che essa fa scomparire ma anche su ciò che mette in campo di nuovo e possibile – potremmo anche solo riscoprire e non dimenticare, non appena torneremo ad incontrarci nei luoghi fisici, la materialità dell'incontro, la potente e vertiginosa struttura dell'incontro educativo, per come l'abbiamo sperimentato fino a ieri, che vede in primo piano corpi che si muovono sulla scena e fare in modo che non appena tornati nei nostri spazi educativi (siano essi aule di una scuola, stanze di un cag o salotti di una casa) non facessimo come tante volte ci è capitato di fare, vale a dire riprodurre lì, nei luoghi fisici, lo "schermo del computer", attraverso il quale – per giunta - non essere nemmeno in grado di cogliere la potenza della voce e la radicalità dello sguardo.

06.04.2020

Giuseppe Pinto

(presidente Coop. soc. Il Cantiere)